

**DIVISMO.** Le italiane, non più stelle e sempre marginali, vogliono riprendersi la scena

**Hollywood 1940**  
In principio era la star

Joan Crawford, Rita Hayworth, Bette Davis, Lauren Bacall, Doris Day, Deanna Durbin. Ammirate, studiate e copiate da un pubblico femminile avido di modelli e sogni di celluloido anche se fabbricati dagli uomini. Ad analizzare l'ambiguo rapporto - fatto di identificazione e invidia, imitazione e senso di inadeguatezza - delle spettatrici con le dive degli anni Quaranta/Cinquanta, ha pensato Jackie Stacey, sociologa specialista in Women's Studies. Con un libro «Star Gazing. Hollywood Cinema and Female Spectatorship», pubblicato da Routledge, che riapre un «vecchio» discorso sul paradosso della spettatrice. Non è vero, secondo l'autrice, che le donne non possono aspirare al ruolo di «oggetti» della visione, come pensavano le teoriche della Feminist Film Theory. Anzi. E il volume lo dimostra analizzando trecento questionari compilati (oggi) da ragazze inglesi che nel periodo bellico e nell'immediato dopoguerra affollavano le sale, collezionarono ritratti delle star, divorarono i magazine illustrati. Le attrici, per loro, non erano un oggetto del desiderio, ma uno specchio in cui riconoscersi (o non riconoscersi) in un processo interno alla formazione di un'identità femminile collettiva. Certo, il processo era pilotato da menti maschili, ma le donne ne escono assai meno passive di quanto si pensi. Piuttosto si può parlare di un popolo di consumatrici, che vanno a scuola di seduzione dalla star preferita. In fuga dalla realtà, ma non solo. Perché molte di loro sapevano riportare quel know-how sofisticato e inafferrabile (come vestirsi, pettinarsi, truccarsi, comportarsi con l'altro sesso) agli standard del ragionamento e del tailleurini rovesciati. □ Cr.P.



Claudia Schiffer nella Fontana di Trevi. A sinistra, Antonella Ponziani e, sotto, Monica Scattini. A. Ianni/Ansa

**Attrici. Ma senza trucco**

DALLA NOSTRA INVIATA  
**CRISTIANA PATERNO**

SAINT VINCENT. Claudia Schiffer che fa il bagno nella fontana di Trevi e paralizzava il traffico a Roma. Scene di quell'idolatria pagana fino a qualche anno fa dispensata a star e starlette del cinema, oggi riservata a top model e personaggi televisivi. Segno dei tempi, o frutto di un certo «senso comune» femminista? Salutare demitizzazione o colpo di grazia per il cinema italiano? Un'idea sull'argomento ce la siamo fatta a Saint Vincent, dove alcune attrici italiane (Acciai, Cassola, Cohen, D'Urso, Fossà, Grimaldi, Ponziani, Scattini) si sono incontrate per discutere del loro difficile ruolo, in una tavola rotonda coordinata dalla giornalista Maria Pia Fusco. Due ore di auto-scienza tra classiche lamentele e proclami per il futuro. Intanto basterebbe guardarle. Si capisce subito che non hanno alle spalle fantasiosi press-agent, che non studiano le pose. Tutto il contrario delle icone irraggiungibili del passato. Vestite con semplicità - e appena un po' di malizia - come la ragazza della porta accanto che poi magari fa la commercialista o il medico o l'elettrotecnico. La protesta è unanime: la socie-

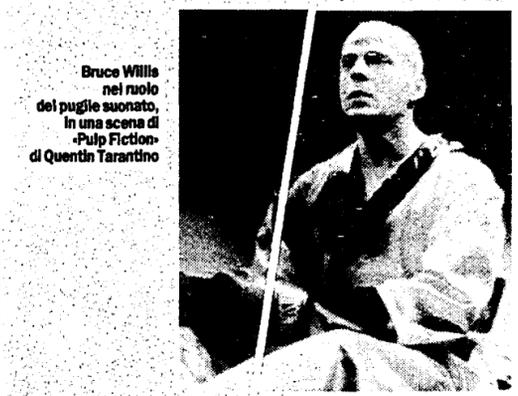
(Maniaci sentimentali, Anime fiammegianti). Fuori dallo schermo molto attenta a curare il suo look da vamp leopardata con ironia. Ma perché non c'è ancora un Abatanuono al femminile? «Chissà. Certamente, nella vita di tutti i giorni, le donne ridono e fanno ridere». E sui giornali sono protagoniste, nel bene e nel male. Si moltiplicano le eroine mediologiche: Donatella Di Rosa, Lorena Bobbitt, Anna e Ida, Lady D. Perché non succede lo stesso al cinema? «I produttori pensano ancora che il pubblico sia formato solo da uomini», dice Antonella Ponziani (Verso Sud, Cari fotutissimi amici). Che vorrebbe le colleghe più agguerrite e propositi-ve. «Bisogna darsi da fare», proclama. In un momento di stacca, lei ha girato un cortometraggio facendosi regalare la pellicola da amici. «La ricetta è semplice: bisogna rompere le palle e soprattutto fregarsene del giudizio maschile». Mica è detto, replica Giulia Fossà. «Se si sparge la voce che sei una dura, rischi di restare disoccupata». A gestirsi da sola lei ci ha provato due volte: comprando i diritti di *Voleno i pantaloni* per poi cederli ai Cecchi Gori e producendo *Caccia alle mosche* da un libro di Longoni (girato dallo stesso autore). Ma il

film è ancora senza distribuzione. Morale: «Non ci provo più, piuttosto faccio il catering». Scelte «alimentari», come quelle di Barbara D'Urso: «essere sposata a un produttore non serve e allora mi sono reinventata giornalista per sopravvivere». **Antidive per principio?** Carriera tutta in salita pure per Carla Cassola (*Dove siete? Io sono qui, Tutti gli anni, una volta all'anno*, la voce italiana di Tilda Swinton in *Orlando*). Una veterana dal curriculum di ferro (studi di danza e musica, teatro impegnato). Eppure... «Come mai, mi dicevo, non lavoro di più? Perché Gassman preferisce affidare il ruolo di Desdemona a Pamela Villoresi anche se il mio provino è ineccepibile? Ho anche tentato di autopromuermi chiedendo a Mario Moretti di scrivere un monologo per me. Beh, sono arrivata alla conclusione che non basta quello che sei sulla scena. Forse bisogna tuffarsi nella fontana di Trevi...». **Rifiutare il glamour per principio, insomma, non paga.** E allora vediamo se va meglio all'unica vera aspirante diva del gruppo, Occhiali scuri e tailleurini col polso di

pelliccia (vera o ecologica?). Eva Grimaldi, che in Francia ha appena finito di girare *Gli angeli custodi* accanto a Depardieu, confida candidamente di puntare tutto sull'immagine. Consapevole di muoversi in un mondo gestito dagli uomini, ha scelto questo mestiere proprio per la fascinazione di un personaggio come Marilyn. Mitica. Mitica sì. Ma un tantino inattuale nel panorama semi-desolante del cinema italiano. Dove le carriere non decollano o vanno avanti molto lentamente (come nel caso di Alessandra Acciai, «diplomata» emergente dell'anno qui a Saint Vincent). La crisi tocca tutti, uomini o donne. E forse per avere più ruoli femminili importanti bisognerebbe avere più donne nei posti chiave, anche al cinema. Come sta accadendo, lentamente, a Hollywood. Anna Gallena (sta girando *La scuola* di Luchetti con Silvio Orlando) ha una sua teoria. «Quando leggo un copione mi chiedo sempre: non potrebbe esserci una lei al posto di lui». A proposito, alla consegna delle Grolle, Vittorio Cecchi Gori ha passato il premio per *Il toro* alla moglie Rita Rusic, visto che il film l'ha prodotto lei. Sarà la strada giusta?

**Primefilm**

**Cadaveri & sg'hignazzi**



Bruce Willis nel ruolo del pugile suonato. In una scena di «Pulp Fiction» di Quentin Tarantino

QUENTIN TARANTINO è Jimmie, il ragazzino che viene svegliato all'alba da John Travolta, e Samuel L. Jackson, i suoi due amici con un piccolo problema: hanno un cadavere in macchina e debbono disfarsene. Il cadavere si trova lì per caso. Jackson e Travolta sono i due killer, ma il morto era (da vivo) in auto con loro in via del tutto amichevole. Solo che, chiacchiando e litigando, è partito un colpo e ora sui sedili ci sono pezzettini di cervello dappertutto. Jackson e Travolta hanno pensato bene di invadere la casa di Jimmie/Tarantino, ma lui è disperato. Sua moglie sta per tornare a casa (fa l'infermiera, turno di notte): «Ti rendi conto che se Bonnie torna e trova un cadavere in casa sua, per me sarà il divorzio?». Per sistemare le cose viene chiamato il «risolvi-problemi» Harvey Keitel, esperto in imboscamento di salme. Travolta e Jackson verranno ripuliti con l'idrante, nel prato della villa, dal sangue che hanno addosso. La scena è ridicola. Sembra una versione-lusso delle *Nuove comiche*. Ma la scena è anche tragica. Perché il sangue è vero. Benvenuti nel meraviglioso mondo di Quentin Tarantino, l'uomo che sa tramutare la morte in gag, e viceversa. Il mondo di Quentin Tarantino si chiama *Pulp Fiction*, ovvero «narrativa di serie B». Il giovane regista è talmente coinvolto in questo universo parallelo fatto di risate e di violenza, che vi compare anche come attore (abbastanza bravo, tra l'altro), oltre a firmare - ovviamente - la sceneggiatura e la regia. È la sua opera seconda, dopo il folgorante esordio delle *Jane*, ed è - come ricorderete - la Palma d'oro di Cannes '94, premiata a sorpresa da un Clint Eastwood presidente della giuria ed evidentemente convinto di avere intravisto, nell'irruento Tarantino, un proprio erede. Il che è persino possibile. Anche se Clint ha maturato negli anni una classe e una misura che Tarantino raggiungerà intorno al 2038. Eastwood è ormai un maestro del «levare». Tarantino è invece come un pasticcere ingordo: inzeppa i film di cose e di parole, e il risultato è che *Pulp Fiction* vale ampiamente i soldi del biglietto, ma può anche lasciare una vaga sensazione di nausea. Tanto per cominciare, *Pulp Fiction* mescola tre storie che si incrociano qua e là, scambiandosi personaggi e situazioni, e incontrandosi solo nel finale, nello squallido fast-food dove eravamo anche all'inizio. In quel lercio bar della periferia losangeleina, avevamo assistito alle mattane di Tim Roth e Amanda Plummer, due amanti dalla pistola facile che ricordano molto i coniugi Knox di *Assassini nati*. Poi, seguiamo per due ore abbondanti le vicissitudini dei killers toniti Travolta e Jackson, e del pugile suonato Bruce Willis accompagnato dalla bella e svampita Maria de Medeiros. Il film dà il meglio di sé nella strepitosa sequenza in cui Travolta deve fare da accompagnatore alla pupa del suo boss, una disinibita e appetitosa Uma Thurman: la scena al dancing, in cui Travolta finge di non saper ballare, è da Oscar. Altre gira spesso a vuoto, ma lo *showdown* finale è notevole, e riassume perfettamente la filosofia dell'autore: amore, morte e hamburger. Nella sua geografia fatta di fast-food e di strade senza fine, *Pulp Fiction* è un documentario su Los Angeles e sulla sua cultura incolta. Da vedere assieme a *Speed*, per farsi passare la voglia di andare in California. [Alberto Crispi]



**Nasce un archivio film sull'Olocausto**  
Lo finanzia Spielberg

Due milioni di dollari per l'Holocaust Memorial Museum americano. La generosa donazione arriva da Steven Spielberg e servirà a creare un archivio audiovisivo che documenti, con film e video, lo sterminio. La raccolta, nelle intenzioni dei promotori, è destinata a diventare il repertorio più fornito di immagini sul tema dopo l'analogo archivio di Gerusalemme (anch'esso finanziato dal cineasta e intitolato proprio a Spielberg). La notizia, data con un certo risalto dal «Washington Post», conferma l'impegno umanitario e filo-ebraico del regista meglio pagato e più famoso del mondo. Anche perché i due milioni di dollari in questione provengono dal

patrimonio personale del regista, che ha già devoluto tutti i guadagni portati a casa con «Schindler's List» alla causa. «Mentre quel film ha condotto milioni di persone dentro alla tragedia del lager emotivamente», ha commentato Miles Lerman, presidente del Memorial Museum e sopravvissuto all'Olocausto, «nell'archivio che stiamo attrezzando andranno a confluire esclusivamente documentari e i documentari sono prove inconfutabili del crimine nazista». Uno strumento, dunque, per combattere le posizioni revisioniste di chi nega la realtà storica della deportazione e dello sterminio. Sarà l'archivio stesso a individuare i materiali, restaurandoli (spesso sono molto deteriorati) e catalogandoli. «Esiste una grande quantità di filmati dispersi in tutto il mondo e soprattutto nell'ex Urss e nei paesi dell'Est», dice ancora Lerman. «Noi li raccoglieremo in modo che studenti e studiosi di ogni paese possano consultarli, anche attraverso un sistema digitale in rete».

**Il festival**  
Von Trotta e il Muro a Mirabella

MIRABELLA ECLANO. «Il Muro di Berlino è caduto, ma non è certo scomparso dalla memoria storica dei tedeschi: ad Ovest il senso di colpa si accompagna all'incapacità di essere «solidali» con i fratelli dell'Est. Dall'altra parte, il muro di mattoni è stato sostituito dagli ostacoli economici che impediscono una reale cementificazione fra i due popoli». La riflessione è di Margarethe von Trotta, la regista tedesca ospite del festival sulla scrittura cinematografica di Mirabella Eclano, in provincia di Avellino. Spunto del discorso, il suo ultimo film *Gli anni del muro*, che aprirà il festival di Berlino e che è candidato all'Oscar per la Germania nella categoria «film straniero». Per raccontare i trent'anni del Muro, la regista ha scelto la storia d'amore fra due giovani separati dalla storia: «Spesso la politica può sconvolgere la vita delle persone». In questo caso Konrad, che ha scelto di rimanere all'Est, e Sophia che ha ceduto alle lusinghe dell'Ovest fuggendo al di là della porta di Brandeburgo. Gli interpreti sono Antan Zolner, Meret Becker, Augusto Zimer e Corinna Harfouder, oltre a Otto Sander ed Eva Mattes.

**Investi in libertà**

Versa il tuo contributo sul c.c.p. 5108005 intestato a:  
A.I.R. Associazione ascoltatori di Italia Radio  
Via delle Quattro fontane, 173- 00184 Roma

**Sostieni Italia Radio**

Alessandria 90.9	Catania 101.3	Cosenza 88.5	Parma 91.8	Roma 9
Asti 90.9	Centocelle 98.9	Crotone 107.5	Pesaro 90.9	Sant'Aliphan 87.5
Bari 87.7	Ferentino 105.8	Catanzaro 91	Perugia 105.8	Savona 101.3
Belluno 90.9	Ferrara 87.5	Chieti 87.5	Pistoia 105.8	Torino 107.3
Bologna 87.5, 91.5	Firenze 105.8	Como 88.6	Reggio Emilia 87.5	Trapani 101.1
Calabria 104.3	Foggia 87.5	Palermo 107.5	Rimini 87.5	Vercelli 90.9